

ITAL 620.535 (9) ⁹ Baggio.

Feb. 59 -
1944.

BATTAGLIA DI SOLFERINO

Amico carissimo,

Rivoltella (presso Peschiera) 26 giugno 1859.

Vi scrivo da Rivoltella — dove il Re si trova col suo quartier generale da tre ore, — dove il conte Cavour è giunto, son dieci minuti. — Vi scrivo dopo aver camminato per diciannove ore continue fra i morti e i feriti che attestano quanto sia stato il valore e la costanza spiegata ieri dai valorosi nostri concittadini e dalle strenue schiere alleate.

Da più giorni, secondo vi è noto, gli Austriaci s' erano ritirati sulla sponda sinistra del Mincio, e credevasi avessero definitivamente abbandonata la riva destra, per modo che essendo giunto tutto il materiale occorrente, già si erano date dal comandante in capo degli eserciti alleati le disposizioni necessarie, affinché il dì 24 cominciassero le operazioni d' investimento di Peschiera.

Gli eserciti alleati stavano ordinati a fronte delle linee austriache, a piccola distanza dal Mincio, trovandosi il quartiere generale piemontese a Lonato, e quello francese a Castiglione dello Stiviere — luoghi illustrati già ai tempi del primo Impero da quei prodigi di strategia e di valore, mercè i quali il Primo Napoleone, con meno di 50,000 uomini distrusse quattro eserciti nemici, grossi ciascuno il doppio del suo; fece 80,000 prigionieri; uccise o ferì 20,000 soldati; vinse dodici battaglie e sessanta fatti d' arme; e costrinse il prode ma infelice Wurmser a consegnar Mantova e lo reliquie del quarto esercito.

Nel piano d' operazioni propostosi dagli alleati la loro linea dovea essere portata assai innanzi verso Peschiera e il Mincio, per modochè il quartiere generale dell' Imperadore sarebbesi trovato a Cavriana, e quello del Re a Pozzolengo.

Gli Austriaci ebbero eglino qualche sentore dei progetti degli alleati? Od era nei disegni preconceputi del generale Schlick di giovare della piena conoscenza del terreno, e delle favorevoli sue accidentalità per tentare un colpo decisivo sugli eserciti alleati?

Chechè sia di ciò, i Tedeschi operando con insolita prontezza e con molto accorgimento, riuscirono a passar il Mincio con tutto l' esercito nella notte del 23 al 24 portandolo sulla riva destra, senzachè gli alleati ne ricevessero avviso.

Operato il passaggio, essi prendeano posizione lungo una linea parallela al Mincio, e la quale appoggiando la estrema destra al lago di Garda per Rivoltella e Peschiera, protendeasi fino a Goito presentando così una lunghezza di circa quindici miglia con una profondità media di sette ad otto miglia, e passando per San Martino, Nostra Donna delle Scoperte, Solferino, Cavriana, Volta e Cerlungo.

La chiave delle posizioni austriache erano San Martino e Solferino.

San Martino è il nome di una villeggiatura che sorge sopra una ripida collina, a cinque miglia circa da Peschiera, e a due dal lago di Garda. Sulla vetta estrema della collina sorge un vasto e massiccio casuggiato, con una torricella all' angolo est — e ad un tiro di fucile un altro vasto casolare rustico chiude all' estremità opposta l' altipiano della collina.

Solferino, che in linea retta può essere distante forse un dodici miglia, ma che per le accidentalità del terreno rimane in realtà lontano venti e più miglia, è un piccolo villaggio addossato alle falde di un' ertissima altura. Un po' avanti e un po' più alto del paese, sorge una chiesuola.

A quattrocento metri dalla chiesuola s'incontra quell'altura, coronata da un vasto castello quadrato, di antica costruzione.

A cento metri dal lato ovest del castello è il cimitero. — Un'angusta valletta separa quest'altura da un'altra, sulla quale sorge una torre quadrata; — e ad un buon tiro di cannone incontrasi di fronte a questa seconda altura un'altra collina isolata e un po' più bassa di queste due.

Il terreno fra San Martino e Solferino è de' più accidentati che si possano vedere. Diresti un seno di mare induratosi nel momento di una tempesta — imperocchè offre allo sguardo una continua successione di collinette e di monticelli intersecati da angusti e difficili sentieri, se ne eccettui un'unica strada che mette in comunicazione tra di loro i pochi villaggi esistenti in questo tratto di territorio. Son però molti casolari sparsi qua e là; il suolo è per la massima parte coltivato a vigna, grano e meliga, gli alberi vi sono piuttosto abbondanti, ma difetta molto di acqua.

I Tedeschi eransi fortificati con molta cura alle due estremità, cioè a Solferino ed a San Martino. I due fabbricati che sorgono su questa ultima altura erano stati convertiti in due forti — alcune trincee completavano il sistema difensivo su questo punto, e tre batterie lo rendevano formidabile.

A Solferino il castello, il cimitero e la torre quadrata erano stati occupati e fortificati con grande sollecitudine, e muniti di numerosissima artiglieria.

La parte del muro del castello che guarda il Villaggio di Solferino, demolita sino all'altezza di un metro e mezzo circa, era armata di dodici pezzi d'artiglieria: due batterie munivano il cimitero, nei muri del quale erano praticate spessissime feritoie; una batteria stava alla torre quadrata; un'altra difendeva la collina che le sorge incontro. Nei tre lati del castello che guardano al cimitero, alla torre quadrata, e verso Pozzolengo, non eransi volute praticar feritoie, parendo che fossero rese inutili sia dalla altezza straordinaria delle mura, sia dalle altre opere di difesa.

Il dì 25 gli esploratori recavano l'annuncio di movimenti straordinarii da Verona a Peschiera, e da più parti giungevano avvisi di grande concentramento di truppe tedesche nella direzione di Pozzolengo, Solferino, e Volta.

Spuntava l'alba del dì 24 giugno, che ormai starà memorando negli annali della guerra e segnerà una pagina gloriosa nella storia militare d'Italia e di Francia.

Alcune pattuglie piemontesi della 1.^a, 3.^a, e 5.^a divisione mandate avanti in esplorazione, incontravano le vanguardie di vari corpi nemici, e scambiavano alquanti colpi di fucile; credevasi da principio fosse un semplice affare d'avamposti, ma ecco la fucilata farsi più intensa, ecco masse enormi di fanteria avanzarsi minacciose su tutta la linea piemontese, e il rombo del cannone dominare bentosto il rumore delle fucilate, e sessantamila uomini dirigere uno sforzo supremo sopra due divisioni piemontesi (Cucchiari e Mollard) che per assai tempo sostengono da sole l'urto di questa preponderante forza nemica, resistono impavide, ripostano colpo per colpo, e se talvolta per le accidentalità del terreno paiono ondeggiare un momento, non tardano guari a ricuperare lo spazio un momento ceduto.

La divisione Durando, e infine la divisione Fanti che dapprima era stata tenuta in riserva, poi era stata mandata in aiuto ai Francesi, e finalmente richiamata sulla nostra linea, accorrono a passo di corsa a rinforzare i loro prodi compagni. — Vittorio Emanuele II, col suo brillante Stato Maggiore, si precipita, al solito, dove più ferve la mischia.

Sulla destra della linea (che era formata dai Francesi) i Tedeschi contemporaneamente dirigevano un attacco, il quale però sembrava piuttosto mirasse a distrarre da noi l'attenzione dei nostri alleati, anziché a fare uno sforzo decisivo contro di essi.

Io sono troppo estraneo alla scieuza militare per osar di emettere giudizi, o formare ipotesi; ma uomini, che credo competenti, mi dissero sul campo di battaglia, sembrar loro, che intendimento dei Tedeschi fosse di tagliare la linea nostra separando l'esercito piemontese dalle schiere francesi. Infatti se quei sessanta mila uomini, che attaccavano i venticinque mila soldati delle due divisioni Mollard e Cucchiari, fossero riusciti a sgominarle prima che le altre due divisioni fossero giunte sul terreno, avrebbero facilmente costrette queste eziandio a battere in ritirata.

E siccome il movimento austriaco avea il suo perno su Desenzano e San Martino, quando fosse riuscito, i Piemontesi sarebbero stati respinti verso Brescia, avendo alla sinistra chiusa la ritirata dal lago, occupato dai Tedeschi, mentre a fronte avrebbero trovato l'esercito austriaco, e al fianco destro Solferino avrebbe finito di chiuderli in un cerchio di ferro e di fuoco.

Al tempo istesso, i Tedeschi sicuri alle spalle mediante questo annichilamento dei Piemontesi, fortemente appoggiati alla posizione di Solferino che tutto facea credere imprendibile, avrebbero girato l'ala sinistra dei Francesi e sarebbero riusciti facilmente ad attaccarli per di dietro.

Ma essi avevano calcolato senza la bravura dei Piemontesi e la energia dei Francesi. Il finto attacco non illuse punto l'Imperatore. Capi prontamente come San Martino e Solferino fossero le due chiavi della posizione; a San Martino sapea che avrebbero provveduto i Piemontesi, egli diresse l'impeto delle sue truppe sopra Solferino.

Otto reggimenti di cavalleria, con una serie di brillantissime cariche, ebbero in breve aperta ai Francesi la pianura che s'allarga sul fianco destro di Solferino, oltre le colline fortificate, che ho cercato di descrivere più sopra. Allora cominciò il compito più difficile, allora s'impegnò una lotta così sanguinosa ed ostinata, che non avrebbe riscontro, se in quello stesso dì i soldati Italiani a San Martino non avessero emulato l'eroismo dei Francesi.

Il primo sforzo dei Zuavi e della Guardia imperiale fu diretto contro quella collina non fortificata, ma sulla quale dissi avere i Tedeschi collocata una batteria. Dopo lungo ed accanito combattimento la collina, rosseggiante del sangue francese, cadea in loro mano. — Immediatamente vi collocavano buon numero di quei loro eccellenti cannoni che in tante occasioni già fecero sì buona prova.

La batteria della torre quadrata fu prontamente fatta tacere; ma restava la parte più malagevole dell'impresa, restavano il cimitero ed il castello.

I cannoni francesi colla potenza e precisione del loro tiro ebbero in brev'ora abbattuta la porta del cimitero, e la barricata colla quale i Tedeschi avevano afforzata. Allora tacque il cannone francese, tacque la fucilata, e furon visti precipitarsi a passo di corsa, dalla collina che occupavano, i Zuavi e la Guardia imperiale, inerpicarsi per que' greppi, salire sul ciglio estremo della posizione nemica, e avventarsi intrepidi sulle batterie tedesche: di molti che intraprendeano la terribil corsa, pochi giungeano fino alle bocche dei cannoni nemici; ma quei pochi doveano vendicare i molti caduti per via; quei pochi bastavan per tutti: — eccoli precipitarsi sugli artiglieri nemici, eccoli padroni del cimitero... ma pur troppo, per poco tempo. Dal castello li mitragliano, mentre la palla infallibile del Tirolese li abbatte, mentre la impassibile fermezza del granatiere ungherese, e la costanza automatica del fantaccino croato li arresta.

Bene aiutano i loro commilitoni altri valorosi che dal fianco del colle s'ingegnano salire, ed entrare nel castello per quella parte di muro che i Tedeschi medesimi hanno abbattuto, ma questi pure coprono di morti il terreno, e non avanzano guari.

Due volte il cimitero è occupato dai Francesi — due volte lo riprendono.

Vi ricorda di quella chiesa che vi dissi essere alle falde della collina, del

castello, e più precisamente fra questa e il paese di Solferino, a un mezzo tiro circa di cannone?

Durava da dieci ore circa il combattimento: i Francesi che per giungere in tempo sotto Solferino avevano dovuto fare una marcia rapidissima, non avevano preso cibo; un sole, degno della zona torrida, li scioglieva in sudore; un'afa insopportabile, quell'afa che precede i violenti uragani dell'estate, toglieva il respiro; il numero sterminato di morti e di feriti giacenti al suolo pareva sconsigliarli da ogni nuovo tentativo; ma a un tratto ecco Napoleone III; s'avvanza sul piazzale di quella chiesuola, s'arresta; e mentre raddoppia intorno a lui, fatto segno ai tiri dell'artiglierie nemiche, la pioggia dei proiettili: « Soldati, egli dice, io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino ».

Un grido immenso alzasi allora su tutta la linea, da tre parti è ritentato contemporaneamente lo assalto; i Tedeschi non hanno ancora finito di capire che cosa significhi quel fracasso e quell'impeto che già Solferino è preso — i cannoni che lo guernivano sono in mano de' Francesi e fulminano le schiere fuggitive — mentre monti di cadaveri tirolesi, ungheresi e croati vendicauo i prodi assalitori caduti sotto il ferro e il piombo nemico.

Intanto i Piemontesi sosteneano con indomito coraggio i ripetuti assalti di forze tanto superiori: le artiglierie nostre, inferiori in numero, ma degne pur sempre di quella splendida fama che hanno di loro medesima levato, rompono e sgominano le file assaltrici. Ma le batterie tedesche da San Martino ci colpiscono di fianco — l'esito della battaglia è incerto, finché San Martino è dei Tedeschi.

Anche i nostri soldati sono estenuati dalla fame e dal camminare; anch'essi, assaliti, più presto di quello che si credeva, anch'essi spintisi rapidissimamente innanzi, mancano di nutrimento; anch'essi opprimono il caldo, l'arsura, l'afa. — Ma non perciò vengono loro meno il coraggio o l'ardimento. Il nemico ha già dovuto ripiegarsi, il nemico oscilla, il nemico sta per essere respinto, se non che sempre egli riesce a rannodarsi sotto San Martino. I bersaglieri si scagliano avanti, la fanteria li segue, li emula, baionetta in canna, e soldati di tutti i reggimenti impegnati in quell'azione giungono insieme sull'altipiano; San Martino è nostro; — un lungo grido. *Viva Savoia, viva Italia!* echeggia su tutta la linea.... Ma al nemico giungono nuovi rinforzi; egli s'avvanza in masse imponenti per ricuperare il terreno perduto; è impossibile ai nostri soldati conservar la loro conquista; inchiodano alcuni dei cannoni nemici che non possono trascinare via, e si ripiegano in buon ordine.

Un violentissimo uragano, pioggia, lampi, tuoni, grandine e vento impedisce al Tedesco di molestarli; essi proiettano di quel momento per riordinarsi e decidere sul da farsi.

« Combattevo, narravami con sublime semplicità un soldato del 4°, combattevo dalle cinque del mattino, ed erano le sei di sera, digiuni, affranti e decimati, non pareva che in noi più potesse essere vigore e forza per ritentare la malagevole impresa: e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che profittare dell'inazione del nemico per tornare alle nostre prime posizioni: quand' ecco arriva il Re: — *Figliuoli, ne dice, bisogna prendere San Martino.* E noi lo abbiamo preso.... »

Da questo momento la rotta dei Tedeschi fu completa ed irrimediabile.

In vano l'Imperatore d'Austria mandava ordini su ordini; invano cacciavasi tra i soldati, pregandoli colle lagrime agli occhi, non disonorassero così la bandiera austriaca, non compromettessero irrevocabilmente le sorti dell'esercito; invano il generale Schlick il quale aveva voluta questa battaglia, si perigliava infaticabile e impavido, per ricondurre le sue schiere al fuoco; il terrore le aveva invase, e fu necessità suonare a raccolta su tutta la linea.

Oh! se gli Alleati avessero avuto una riserva di diecimila uomini da scagliare contro i fuggenti! Pochi assai avrebbero ripassato il Mincio; — ma si combatteva da quindici ore; anzi, il fuoco non cessò interamente che alle nove e mezzo della sera, dalle cinque del mattino; a Francesi e Italiani parve assai, e in verità non era poco, il bivaccare sulle posizioni acquistate a così caro prezzo.

Il Re Vittorio Emanuele II volle pernottare sul campo di battaglia — tre ore di riposo in un meschino casolare mezzo rovinato dalle palle, furono sufficienti a questo intrepido Campione della italiana indipendenza, perchè il mattino del dì successivo, all'alba, egli già accompagnasse il movimento progressivo delle nostre truppe.

E quel riposo medesimo egli non lo volle prendere prima di essersi per sé medesimo assicurato che erasi nel miglior modo provveduto alla cura dei feriti; numerosi certo fra i nostri soldati, ma per buona ventura, non affetti, in gran parte, che da lesioni le quali non priveranno a lungo il paese del concorso del loro braccio e del loro valore.

Ed ai feriti fu prontamente provveduto mercè la generosità bresciana.

Oh! Brescia è pur sempre la nobile e ammirabile città che prima inaugurò nel 1848 la unione al Piemonte, che impavida sfidò le ire dell'oppressore tedesco, che sollecita prodigò ogni genere di cure, di assistenze e di sussidii ai campioni della italiana indipendenza.

Alle 10 della sera giunsero in Brescia le fauste novelle della splendida vittoria conseguita dalle armi alleate; appena il lieto annunzio erasi diffuso per la città, e mentre la comune esultanza si veniva dimostrando cogli evviva di riconoscenza e di ammirazione al Re prode, al generoso Imperatore, agli eserciti valorosissimi, un messo chiedeva se procurassero trasporti per i molti feriti. In men che un'ora, lo zelo intelligente dell'egregio rappresentante il Governo Sardo, Cav. Faraldo, e la affettuosa sollecitudine del Municipio e della cittadinanza bresciana avevano fatto sì che non un cocchio od un carro, non un cavallo rimanessero in Brescia — fu una premurosa gara in tutti il metterli a disposizione del comando militare, affinché senza indugio li avviassero là dove fosse il bisogno. Coi primi veicoli accompagnati da un drappello di Guardia Nazionali, partimmo verso Lonato.

A un'ora circa da Lonato cominciammo ad incontrare i feriti. Erano settantatre carri, requisiti nei dintorni: la luna illuminava quel triste corteo della più tremenda battaglia che ricordi la nostra storia; sopra ogni carro stavano quattro, sei, otto feriti, e li scostavano alquanti nostri cavalleggieri.

Appena ebbi veduta l'assisa piemontese, balzai fuori della carrozza, ed appressatomi al primo carro, e vistovi giacere fra gli altri un Bersagliere che aveva il capo fasciato, e un braccio al collo:

« Ebbene, chiedi, come vi sentite? »

« Male, rispose, finché non tornerò in campo — Pensi che per una scalfatura fattami alla tempia destra, e per una meschina palla tirolese che m'ha attraversate le carni del braccio senza toccar l'osso, mi mandano allo spedale? Domando io se non è un po' ridicolaggine.... pensare che i miei compagni si batteranno, e guadagneranno forse anche la medaglia; mentre io, che sinora non ho che questa (e mi additava la medaglia di Crimea), starò a poltrire in un letto.... ma già, non mi ci tengono un pezzo, avessi da disertar l'ospedale!... »

Ed in tutta quella lunga schiera di carri, e in quella turba di feriti, taluni dei quali gravissimamente, non udivi un gemito!... E sì che il cammino è torto e sassoso, i carri appena coperti di alquanta paglia, le scosse non sempre dolci e pianie de' cavalli che li traevano, doveano cagionare assai spesso di atroci dolori a quei pazienti.... Ma la coscienza d'aver fatto il proprio dovere, il giusto orgoglio di aver vinto un nemico tanto superiore per il numero e per le posizioni che occupava li rendeano insensibili ai patimenti; e tutti quei

molti ai quali mi rivolsi, li vidi solleciti di una cosa sola: — di tornar presto in campo. —

Usciti da Lonato e proceduti oltre, a un miglio circa incominciavano i segnaoli della lotta disperata che quivi finiva appena quattro o cinque ore innanzi. Qua e là erano feriti addossati a qualche albero in attesa del carro che li trasportasse, morti giacenti bocconi al suolo, alberi scavezzati dalle palle, case crivellate e fumanti, prati e campi pesti e solcati in tutti i sensi, piante recise, viti strappate, pali spezzati, e tutto intorno il terreno coperto di fucili, di sciabole, di sakò, di zaini, di cravatte....

A misura procedevamo oltre, più frequenti i cadaveri, più sensibili gli orrori della battaglia e, in breve, avvicinandoci il percorso cammino alle alture sulle quali sorge Solferino, lo spettacolo che ci si parò innanzi eccedette quanto la più sfrenata immaginazione potesse creare.

La strada, i campi che la fiancheggiavano letteralmente, coperti di morti, per modo che assai volte dovemmo arrestar i cavalli, e scendere a rimuovere i giacenti per non passar loro sul corpo: innumerevoli le armi abbandonate sul terreno, le baionette sozze di sangue ed attorcigliate; i fucili in gran parte spezzati al calcio; il che tutto dimostrava come si fosse lottato corpo a corpo col furore della disperazione. Ma cresceva l'orrore la vista delle immani ferite, e il deforme aspetto del più gran numero dei cadaveri. D'ordinario, i soldati uccisi in guerra, a guardarli, nulla offrono di ripugnante; ma qui l'eccessivo ardore della lotta, l'estenuazione a cui erano ridotti i combattenti, il calore canicolare della giornata, l'indole stessa delle ferite rendeano atroce l'aspetto dei morti. L'immaginazione spaventosa di Michelangelo nel sublime concetto dei dannati della Sisiina era qui vinta dalla realtà. — E il ribrezzo era anche reso più vivo dal vedere gran numero di questi uccisi scalzi, producendo que' piedi lividi e nudi un'indifinibile sensazione di freddo e di orrore ai riguardanti.

Lo sterminato numero di colpi fatti nelle sedici ore che durò il combattimento aveva gremito il terreno di proiettili per modo che spesso ne veniva reso difficile il cammino.

A quattrocentomila ascendevano quel dì i combattenti, secondo calcoli che è lecito credere esatti. L'Imperatore Austriaco avea deliberato di fare uno sforzo supremo: ed avea spinto addosso agli eserciti alleati tutti i suoi soldati; tutti i corpi francesi erano entrati in lizza; e dell'esercito Piemontese mancavano solo la divisione Cialdini, ed i Cacciatori delle Alpi, progrediti assai oltre in Valtellina a vietarvi il passo agli aiuti sperati dal nemico.

E certo fu grave danno la loro assenza — perchè i risultamenti della battaglia, per quanto splendidissimi, sariano stati di gran lunga maggiori, qualora quelle schiere così agguerrite avessero potuto anch'esse misurarsi col tedesco.

Furono risultamento splendidissimo l'occupazione di tutte le posizioni fortissime del nemico — la sconfitta di un assalitore tanto maggiore di numero — cinque cannoni — più migliaia di prigionieri — e lo esercito nemico in ritirata al di là del Mincio — e l'immediato investimento di Peschiera. Ma i prigionieri sarebbero stati quattro e cinque volte tanti, se una riserva di dieci o quindici mila uomini di truppe fresche avesse inseguito i fuggiaschi e fors'anche la ritirata sarebbe stata preclusa ad una gran parte dell'esercito tedesco.

Ma era impossibile che le truppe alleate facessero più di quanto fecero. Dopo sedici ore di battaglia come pretendere che reggessero alla fatica di lungo inseguimento per un terreno montagnoso, senza strade, reso inoltre straziato e poco men che impraticabile da un uragano che per due ore infuriò con una violenza senza esempio?

E d'altronde conviene ricordare che sin dal bel principio la lotta si impegnò su tutta la linea e fra tutti i corpi. Altre battaglie durarono anch'esse, ma in condizioni diverse.

Mentre alcuni corpi stavano in prima fila, altri, posti in riserva, giungevano a tempo opportuno a rinfrescar il combattimento, sottentrando ai primi, e lasciando loro tempo ed agio di riposare nel frattempo. Qui invece nulla di tutto ciò — fin da bel principio quanti erano uomini in campo, altrettanti, può dirsi, combattevano sopra una linea di venti e più miglia.

Arroge che per moltissimi fu unico nutrimento fino al termine della battaglia il pane preso ne' zaini ai nemici uccisi o feriti, e addentato fra una corica e l'altra.

Il contegno delle nostre truppe fu veramente ammirabile. — I vecchi e nuovi soldati gareggiarono d'eroismo. E nulla saprei immaginare di più commovente degli elogi che con ischietta e cordiale ammirazione udiva prodigarsi dai nostri contingenti ai volontari che sparsi omai in tutti i Corpi, e in tutti i reggimenti del nostro esercito, si mostrarono degni della fiducia che si ebbe in loro. Poche settimane bastarono a questi giovani egregi che fecero alla patria la spontanea offerta della loro vita, per mostrarsi guerrieri provetti e cattivarsi la stima e l'affetto dei loro commilitoni. E d'altra parte l'esempio loro esercitava una salutare influenza sui soldati di leva.

L'indomani della battaglia, perlustrando alcuni casolari prossimi al campo di battaglia, per iscoprire quei feriti che per avventura ivi fossero stati dai contadini ricoverati, trovammo fra gli altri, giacenti in un cortile su poca paglia tre soldati, un granatiere ungherese, e due granatieri del nostro Reggimento delle Guardie: — un di questi era piemontese, l'altro era volontario, di Massa Lombarda (Stato Romano) per nome Gaddi; giovane che mostrava appena diciott'anni o diciannove al più, di volto simpatico e aperto, di belle e delicate forme; — egli avea una coscia fracassata dalla mitraglia alcuna scheggia della quale eragli entrata nell'entre.

Accostatomi a lui lo richiesi se molto soffriva e se di alcuna cosa avesse bisogno. — « D'una cosa soffro molto, mi rispose, e d'un servizio vi richieggo — chi ha vinto ieri? » — e in così dire tutto il fuoco de' suoi occhi semispeniti dal lungo patire, e tutta la ansietà di quella vita così minacciata parevano concentrarsi in quella sua domanda.

« L'Italia ha vinto, risposi; trentamila Tedeschi son morti o feriti; l'esercito loro in fuga oltre il Mincio — Peschiera investita. »

« Ora posso morire » balbettò alzando gli occhi al Cielo con un indefinibile senso di gratitudine.

« Perché parlate di morire? — fra breve giunge il cerusico; la vostra ferita è meno grave che a voi forse paia. »

« Signore, sarà di me quel che Dio vuole — ma se ho da morire, ora almeno muoio contento di non avere spesa indarno la vita! — Un solo pensiero mi martoriava, la incertezza sull'esito della battaglia. — Udite se, non avea ragion di dolermi — appena eravamo a fronte del nemico, fatto il primo colpo, io mi ritrassi dietro un albero, ricaricai, ma quando mi sporsi innanzi per tirar da capo, una bomba scoppiatami fra i piedi, mi ridusse quale ora mi vedete — eaddi al suolo — i nostri dovettero cedere il terreno e sopraggiunse una schiera tedesca — due soldati se ne staccarono e mi si posero intorno cercando fasciar mi le ferite — ma in quel mentre sopravvenne l'uffiziale; sgridolli acerbamente della pietosa opera — poi rivoltosi a me, morente, vomitomi contro ogni genere di contumelie, e ordinò mi frugassero — fecero; e fummi tolto l'orologio, i denari, e perfino il fazzoletto; e mi fu tolto il portafoglio che mai non mi avea lasciato — in quel portafoglio non erano che lettere di mia madre... pregai, supplicai se tenessero il rimanente, ma questo portafoglio, queste lettere mi lasciassero — invano però; non ebbi risposta che d'ingiurie.... »

I miei compagni ed io mal sapemmo celare la nostra emozione a tale racconto; egli se ne avvide, e ripigliando:

« Scusino, ci disse, io li ho rattristati.... ho fatto male.... »

A celargli le mie lagrime, io mi rivolsi all' altro soldato che gli giaceva a fianco; era un-contadino-piemontese, chiamato da poco tempo sotto le bandiere; aveva la gamba destra rotta; un braccio fracassato, ed una palla nell' omero sinistro.

« Come vi sentite, domandai? »

« Sino ad un momento fa, rispose sforzandosi di sorridere, mi pareva di star molto male; ma il discorso del mio vicino mi ha tolta la volontà di lagnarmi.... »

PIER CARLO BOGGIO.

